

Una quasi-recensione a *Lacan, oggi. Sette conversazioni per capire Lacan* di Sergio Benvenuto e Antonio Lucci. Considerazioni marginali sul rapporto filosofia – psicanalisi. Filippo Zambonini

Che la psicoanalisi sia da considerarsi una disciplina specialistica, una forma di sapere quasi esoterico e faustiano, o una sorta di “scienza sperimentale” (così l’avrebbe forse definita Freud, seppur sbrigativamente...) il cui sviluppo tuttora in corso è legato a doppio filo con il destino della civiltà occidentale e con il suo disagio (*Un-behagen*, sempre per usare le parole di Freud: malcontento, malessere) è una constatazione che vale, forse, da proemio alla recensione di un libro altrettanto specialistico, esoterico, disturbante e quindi difficilmente accessibile ad un pubblico che, oltre ad essere “ampio”, si suppone anche indolente, fiacco ed impermeabile a quelle prospettive per definizione *perturbanti* quali sono quelle dischiuse da Freud e dai suoi seguaci. Non è questo il caso.

Qualche anno fa, nel pieno di quella *Lacan reinassance* all’italiana che, indicativamente, potremmo far coincidere con quel profluvio alluvionale di pubblicazioni firmate da Massimo Recalcati (tra le quali segnaliamo, perché oggettivamente imprescindibile: *Jaques Lacan. Desiderio, godimento soggettivazione*, Raffaello Cortina, 2012), alcuni analisti italiani che nella loro vita sono entrati in contatto più o meno diretto con il *maitre à penser* francese hanno dedicato a questa figura opere più o meno impegnative, più o meno elogiative, più o meno critiche e proclive al revisionismo. Tra questi autori si staglia solenne la figura di Sergio Benvenuto, analista napoletano che, oltre ad aver partecipato in prima persona alle sedute del leggendario seminario tenuto da Lacan a Parigi e oltre ad aver frequentato direttamente alcune tra le figure-chiave dell’intelligenza francese dell’epoca (Barthes, Laplanche), ha fondato nel 1995 la rivista *European Journal of Psychoanalysis* e si profila, ad oggi, come una figura di spicco nel panorama psicanalitico internazionale.

In “*Lacan, oggi. Sette conversazioni per capire Lacan*” (Mimesis, 2014), scritto a quattro mani con il filosofo e ricercatore Antonio Lucci, l’operazione che si è tentata è stata, allora, proprio quella di divulgare, attraverso l’espedito narrativo dell’intervista, il nucleo concettuale (o inconcettuale?) del più astruso e criptico tra i pensatori francesi del Novecento, rendendo così possibile un accesso privilegiato, anche ai non iniziati, alla teoria - prassi psicanalitica. Ma lungi dall’esaurirsi in un semplice manuale introduttivo, e oltre a proporsi come

un'agile guida turistica alla *Wonderland* lacaniana, questo testo non lesina di entrare nel merito di questioni essenziali e solleva conturbanti interrogativi che sono destinati, giocoforza, a non trovare risposta, a restare aperti così da rilanciare la feconda riflessione che interseca l'universo *psy* con la speculazione filosofica nell'attuale scenario intellettuale.

Lacan, oggi è, infatti, un libro che sembra riprodurre una seduta analitica, cortocircuitandone il funzionamento e piegandone l'intento in un verso pedagogico-divulgativo dal sapore filosofico, in quanto è strutturato come una sorta di dialogo platonico e ne riproduce quasi parodisticamente l'andamento. L'intervistatore, un filosofo, sottopone all'analista di professione questioni che riguardano il lascito intellettuale di Lacan, lo statuto epistemologico della psicanalisi, il rapporto tra il lacanismo e la società contemporanea, i tesi legami che l'analisi intrattiene con l'ermeneutica e la scienza. E Benvenuto risponde, puntuale, sviscerando i temi presi in esame senza le infiorettature barocche che spesso (troppo spesso...) connotano l'espressione dei seguaci più pervicaci di Lacan, intrappolati in una sorta di coartata e stucchevole mania di emulazione dello stile del maestro. In questo libro si parla di Lacan, non lo si mima, si dice di Lacan l'essenziale senza scimmiettare lo stile e con una leggerezza, una chiarezza espositiva che sembrano proprie di chi ha accettato il compito infinito dell'analisi e che, pertanto, può concedersi, oltre che la libertà di offrire preziosi scorci panoramici sullo sconfinato territorio psicanalitico, il lusso di trarre conclusioni, bilanci e – al netto di ogni supponenza – dire qualcosa che si candida ad essere inteso come definitivo, come dirimente riguardo ai temi trattati. Un libro che sembra voler farla finita, a tal proposito, con un certo modo di intendere la psicanalisi, e soprattutto quella lacaniana. Farla finita, intendo, con un atteggiamento intellettuale ed ermeneutico molto in voga oggi, specialmente in Italia, che si dimostra insensibile all'evento freudiano, alla sua svolta epocale, e che accorpa indiscriminatamente questa nuova disciplina, ibrida e per sua stessa struttura chimerica, anfibia, agli interessi di quell'avventura intellettuale millenaria che va sotto il nome di "filosofia" e dalla quale – non a caso – sia Freud che il suo istrionico esegeta francofono non hanno mai smesso di prendere le distanze.

Com'è noto, infatti, i rapporti tra filosofi e psicoanalisti sono sempre stati piuttosto tesi, belligeranti e a dir poco problematici: basti pensare alla polemica sorta tra Lacan e Ricoeur, a quel testo indefinibile ed inafferrabile che è l'*Anti-Edipo* o, più semplicemente, al fatto che Freud non abbia mai smesso, durante tutto l'arco della sua vita, di assimilare la filosofia alla paranoia o alla psicosi. Benvenuto e Lucci sono di tutt'altro avviso e il loro tentativo è volto precisamente a far risaltare un'insospettata "quadratura del cerchio" rilevando, paradossalmente, ciò che accomuna la filosofia e la psicanalisi proprio a partire da ciò che le differenzia. A tal riguardo vale la pena riportare questo passo: «Quando Lacan ripeteva che non voleva affatto fare della filosofia, non lo diceva per civetteria. Voleva sfidare la filosofia sul suo stesso terreno, adescarla per farle dire dell'altro da ciò che dava da capire, ma sbarrando la chiarificazione con qualcosa di concettualmente opaco che provocasse erezioni esplicative ma senza penetrare il senso. Se non si digerisce questa inchiasticità di Lacan, si prenderanno lucciole psicoanalitiche per lanterne filosofiche» (Benvenuto 2014, 83). In questa immagine dalle forti tinte erotiche, quella che fotografa il filosofare come "erezione esplicativa" suscitata da qualcosa di "concettualmente opaco", che si soddisfa da sé e che "non penetra il senso", è condensato forse il succo della posizione sostenuta dagli autori. Quest'immagine iconica potrebbe forse essere

intesa quale vero e proprio *vademecum* per quanti, oggi, siano impegnati sia sul versante filosofico che su quello psicanalitico nell'opera di traduzione, attualizzazione o revisione delle teorie freudo-lacaniane e che non vogliano, a buon diritto, abbandonarsi alla tentazione tutta filosofica di esaurire la complessità e la ricchezza dell'inconscio freudiano nelle formule ontologiche classiche, stantie e logore, invalse da Parmenide in poi. Accogliere la sfida degli autori è, allora, accogliere la sfida alla filosofia mossa da Lacan sin dagli anni Cinquanta, che a sua volta si fonda sull'interpretazione ortodossa e, per certi versi, letterale della "rivoluzione" freudiana: «L'assioma di Freud è che il desiderio tende ad allucinare la propria soddisfazione, che insomma, oltre al *wishful thinking*, l'essere umano tende a scivolare verso la *wishful perception*, verso la percezione che lui desidera. Verso l'allucinazione. [...] Insomma, Freud costruisce la propria teoria a partire dal proprio "principio di inerzia": e cioè che la psiche umana non è orientata al reale ma all'illusione desiderante. Per Freud l'essere umano non è essenzialmente un organismo cognitivo, è un organismo per godere. Il resto – la psicanalisi – è corollario di questo "paradigma."»(p.68).

L'elaborazione lacanianiana, che per Benvenuto consiste principalmente in quella "operazione mastodontica" di innesto, sul corpus freudiano, della filosofia hegeliana, di Heidegger e della linguistica strutturale (p.72), non farebbe altro che portare alle estreme conseguenze questa trovata, questa folgorante intuizione, sino a giungere ad una riconfigurazione totale e definitiva degli estremi stessi che qualificano, in termini filosofici, l'esperienza umana ed il vissuto concreto per il soggetto: il giudizio di attribuzione (di valore) acquisendo priorità, sia cronologica che ontologica, rispetto al giudizio di esistenza. Per sottolineare la centralità e la rilevanza di questo punto vale forse la pena ricordare che su questi temi Benvenuto tornerà in un suo libro più recente, *La psicoanalisi e il reale. "La negazione" di Freud* (Orthotes, 2015), in cui, oltre a sviluppare questo tema fondamentale, propone una traduzione rinnovata ed aggiornata dello scritto freudiano *Die Verneinung* ("La negazione", appunto) in modo da favorire la comprensione di un testo che, a buon diritto, può essere considerato la chiave di volta dell'intero edificio psicanalitico. È da queste basi, comunque, che occorre partire se si vuole capire la portata, la magnitudo delle implicazioni filosofiche implicite nel tentativo di pensare *Lacan, oggi*.

È infatti ponendo l'accento sul linguaggio e sulla sua autonomia, legando inestricabilmente la pulsione di morte alla performatività automatica del simbolo così da rilevarne l'insostenibilità per la coscienza del soggetto, la cui risposta consiste appunto nella "negazione", che Lacan è in grado di far slittare l'estetica trascendentale nella zona dell'allucinazione o, meglio, di far combaciare questi due campi. Ed è sulla scorta della linguistica di Saussure e delle acquisizioni dell'antropologia strutturale che questa interpretazione dei fondamentali freudiani conduce all'abbozzo di un vero e proprio paradigma antropologico:

Secondo Lévi-Strauss il *pensiero normale* – sia il pensiero scientifico che il senso comune – cerca di spiegare il mondo attraverso teorie che diano alle cose un dato senso. Molto spesso il mondo si rifiuta di essere spiegato, la sua opacità resiste ad ogni teoria. Insomma, il pensiero normale si confronta con un *deficit di significato*: tante cose non significano assolutamente nulla. Invece, quel che Lévi-Strauss chiama *pensiero patologico* dispone di una *plethora significante*: il nevrotico e lo psicotico abbondano di interpretazioni e risonanze affettive, con cui sovraccaricano una realtà deficitaria di senso. Secondo l'antropologo, le cure sciamaniche riescono ad effettuare un arbitrato tra

questo deficit di significato (il non-senso della vita reale) e la ricchezza di significanti fluttuanti. (Benvenuto 2014,19)

È allora chiaro come, dalla prospettiva lacaniana, ogni creazione di significato – filosofia inclusa – sia da derubricarsi nella categoria di *pensiero patologico*, o di intervento sciamanico/surreale tale per cui, lungi dal potersi esaurire in una sorta di rapporto privilegiato con una verità di volta in volta definita come universale, unica o univoca, sembra iscriversi in una logica della creazione costante, dell'invenzione costruttivista e dell'innovazione concettuale. “Negare” il reale, in questo senso, può essere inteso come una sorta di pratica che, per quanto possa essere inclusa in un'ottica patologica, come avrebbe voluto Freud, permette di modificare il reale stesso, ne è una negazione per così dire *attiva* e non semplicemente *passiva* come invece traspare dalla negazione operante nella rimozione (*Verdrängung*). Non è forse da queste premesse che dipendono, allora, lo stile ed il metodo espressivo dello psicanalista francese che da sempre ammalia e seduce intere schiere di filosofi? Non diceva forse l'essenziale e non centrava il cuore della questione, Heidegger, quando dopo aver letto uno scritto di Lacan commentò: “questo psichiatra ha bisogno di uno psichiatra”? Certamente, in quanto «la parola di Lacan è insatura» e «cercare di saturarla ne tradisce l'autentico... non-senso. La funzione di arbitro degli “illuminati” - sciamani, oggi scrittori o filosofi o psicoanalisti o cantanti – consiste proprio nel fornire materiale oscuro, ma interessante» (Benvenuto 2014, 21), come a dire che una certa quota di psicopatologia è *conditio sine qua non* per operare in quello spazio, bizzarro e surreale, quale è quello dischiuso dal significante e dal suo eterno, coartato ritorno.

Leggere *Lacan, oggi* è, allora, ritornare a pensare sul solco tracciato da Freud nella storia del pensiero occidentale, pensare all'interno di quella spaccatura tra senso e non senso, o tra significante e significato, che non lascia spazio ad interpretazioni definitive e abbandona quell'ambizione tutta filosofica (da Lacan definita “padronale”...) che promette, attraverso la ricerca dell'universale, di reperire l'Uno metafisico al di sopra del bene e del male e di operare, mediante la ragione, una sintesi definitiva e conciliante in grado di riassorbire quella tensione inesauribile che anima l'inconscio. L'unica verità a disposizione, per chi sia disposto a pensare con *Lacan, oggi*, resta allora quella soggettiva, singolare, prodotta dall'incontro sempre differito, dall'incontro continuamente mancato tra *corpo* e *significante* che sancisce l'esiziale parzialità delle pulsioni. L'invito rivolto alla filosofia sembra allora consistere in una sfida, una sorta di faccia a faccia o di corpo a corpo, con il cuore metafisico della psicanalisi di orientamento freudiano, in quanto questa consiste principalmente nel «descrivere e interpretare l'umano come *carne significante*. Si sarebbe tentati di dire “come *carne pensante*”, ma per Freud gran parte del pensiero è inconscio, e significa attraverso sintomi, sogni, deliri, ecc... L'inconscio è la carne che pensa senza pensare, e così significa. Heidegger affermò che per Nietzsche l'essere umano era essenzialmente “animale da preda pensante”. Direi che per Freud è “animale erotico che significa”, *caro significans*. *Caro* nel senso medievale, come carne che soffre e gode. Per Freud *anthropos* è carne che significa. Chi non vede l'umano come carne significante può anche esercitare come analista, ma non è freudiano» (Benvenuto 2014, 72).

Occorrerebbe allora valutare, al netto delle aspettative antropocentriche o umane-troppo-umane, la centralità che *Das Ding* viene assumendo nell'opera di Lacan sin dal seminario sull'*Etica della psicanalisi* e che se da una parte conduce ad un completo rinnovamento del lascito freudiano, dall'altra dovrebbe

attrarre l'interesse dei filosofi sul nucleo scabroso che il pensiero del negativo ha isolato e tematizzato. Assumere la centralità di una mancanza ontologica o di un *Nicht* che, come avrebbe voluto Heidegger, impedisce tanto la fondazione di un'ontologia quanto l'elaborazione di un'etica originarie non è, infatti, necessariamente da derubricare come una posizione viziata dal risentimento o da una certa qual congenita melanconia. È, secondo Lacan, un semplice effetto di struttura che abbisogna, per essere apprezzato, di un nostro decentramento soggettivo, di una sorta di *dribbling* che permetta al soggetto di scansare quell'illusione il cui avvenire era inteso, già da Freud, sotto il segno dell'intramontabilità. A tal proposito Benvenuto afferma, non senza ironia: «Certo molti “positivi” con i piedi per terra non si capacitano che un pensiero così lambiccato e deprimente, che non permette nemmeno la guarigione, e certamente non la felicità, possa attrarre tanti e rischiare di diventare la psicoanalisi dominante oggi. Il successo positivo di ogni pensiero “negativo”, per chiamarlo così – un pensiero che ricordi una mancanza costitutiva e strutturante del nostro essere – è misterioso per chi vede il mondo come un tutto senza vuoti, denso e spesso come la pietra.» (Benvenuto 2014, 38).

Ma cosa resta, allora, una volta scaduto il primato del simbolico, una volta ricollocato il soggetto nella zona d'ombra della pulsione o, detto altrimenti, una volta affermato il primato del Reale, del corpo in quanto carne significante? Quale futuro si prospetta per un “pensiero così lambiccato e deprimente” come quello di Lacan e in che modo questi potrebbe rivitalizzare l'attuale dibattito filosofico? La risposta di Benvenuto a questi interrogativi traspare su più piani, è modulata e lavorata a più riprese nella lettura offerta in *Lacan, oggi*: non ne riassumeremo che qualche aspetto essenziale.

In primo luogo, emerge la possibilità di ridefinire l'umano nella sua essenza, di riproporre un concetto antropologico sulla scorta delle acquisizioni ricavate dalla pratica clinica e mediato dalla lettura lacaniana della dialettica freudiana tra il piacere e il suo aldilà: *Die Lust*, che per Freud indica semplicemente “piacere”, è tradotto da Lacan come “godimento”, come impasto di piacere e dispiacere, amalgama di sofferenza e diletto ad esclusivo appannaggio dell'inconscio. Essenza ed esistenza dell'essere umano si trovano così ridefinite:

Die Lust come Eros è il quid dell'essere umano, la sua *essentia*. *Lust* come Thanatos ne è il *quod*. Siccome per Freud ogni organismo vive *per* morire alla propria maniera, la morte è il *quod* dell'essere umano, la sua *existentia*. La fatticità della vita è il suo essere morente. [...] Possiamo dire che per Freud l'essere umano è *essenzialmente* desiderio e di fatto *esiste* nel godimento e nella sofferenza. (Benvenuto 2014, 73-74).

Per quanto possa lasciare interdetti o sbalorditi, è da un tale presupposto che la filosofia e le scienze sociali, forse, dovrebbero prendere le mosse per operare una disamina e una critica della realtà politica, dell'universo istituzionale e dell'esistente che possa competere con il sapere scientifico andandolo a sfidare là, proprio sul suo campo, quello desertico e disumano del Reale. ¹

In un secondo tempo, suggerisce Benvenuto, occorre riabilitare una certa qual apprensione per l'esperienza, hegelianamente intesa come *Ehrfarung*, che sia tale da garantire la possibilità di tematizzare quello che a tutta prima potrebbe essere inteso

¹ Mi permetto di segnalare un volume di recente pubblicazione che sembra porsi in una certa linea di continuità con le idee sostenute da Benvenuto e Lucci in *Lacan, oggi*, un lavoro dal quale se non altro non traspare alcun tentativo di ridurre la portata dell'evento freudiano ad

come il vero e proprio punto cieco di tutta l'elaborazione filosofica occidentale, il godimento lacanianamente inteso come *jouissance*: «La messa tra parentesi fenomenologica dei saperi mondani si esprime in quel che Heidegger diceva della scienza, e di tutta la metafisica: che essa non pensa. Direi all'inverso che la scienza pensa troppo, mentre l'importante per la filosofia, e certamente per la psicoanalisi, è odorare, respirare, sniffare...lo psicoanalista non deve pensare troppo, altrimenti non coglie quell'opacità dell'inconscio che Lacan ha attribuito al significativo» (Benvenuto 2014, 198). Una strada in verità già battuta da una certa corrente dell'antropologia filosofica (Plessner, Gehlen) ma rispetto alla quale, sia detto per inciso, l'attuale ricerca filosofica in campo psicanalitico sembra non prestare la debita attenzione.

L'auspicio di Benvenuto è allora, in sintesi, quello di fondare una vera e propria *erotologia*, «vale a dire una teoria e pratica dei legami ? erotici ? in senso lato» (Benvenuto 2014, 29) che sia tale da scansare, in ultimo, l'identificazione tra *soggetto* e *oggetto* dell'indagine scientifica in modo da rilevare, quasi per inflazione, la differenza ontologica inscalfibile e singolare che anima, in tutti e in ognuno, la possibilità stessa di godere supplendo all'assenza del significativo universale, del Nome-del-Padre. Giocare la filosofia contro la filosofia, e la teoresi contro sé stessa, oltre che un auspicio di stringente attualità, si profila allora come una vera e propria terapia per la riflessione e per la speculazione così come queste si presentano nello scenario ideologico ed intellettuale contemporaneo, sempre più costipato e segnato dal trionfo di filosofie rassicuranti e accondiscendenti alibi trascendentali *ad usum consumi*:

Del resto, quel che conta in filosofia e psicanalisi è *la musica delle idee*. Certi autori dicono cose giuste, ma il loro pensare non ha musica quindi quello che dicono è irrilevante. [...] Ciò che rende grande un pensatore non è il fatto che abbia scoperto delle verità definitive, ma il fatto che le sue idee abbiano il ritmo giusto, quello che (a molti di noi) fa pensare. [...] La percezione che si siano dette delle verità è un *trompe-l'intelligence* di questa rapsodia di concetti. (Benvenuto 2014, 84)

una parentesi filosofica, facilmente riassorbibile o in qualche modo deducibile dal lavoro ermeneutico: *Jaques Lacan e il buco del sapere*, Orthotes, Napoli, 2018. L'autore, Francesco Luigi Clemente, oltre a passare in rassegna tutti gli episodi che hanno segnato l'ostico rapporto d'attrito tra Lacan e i filosofi del suo tempo, propone di salvaguardare la psicanalisi e la filosofia dalla loro "riduzione" a quella dimensione religiosa che, postulando una "familiarità comprendente" tra soggetto e mondo, ipostatizza il significato secondo modalità giocoforza teologiche e rimuove, così facendo, il nucleo progressista della trovata freudiana.

Bibliografia

- Benvenuto, S. (2014). *Lacan, oggi. Sette conversazioni per capire Lacan*. Mimesis: Milano – Udine
- Benvenuto, S. (2015). *La psicanalisi e il reale. “La negazione” di Freud*. Orthotes: Napoli.
- Clemente, F. L. (2018). *Jacques Lacan e il buco del sapere*. Orthotes: Napoli.
- Recalcati, M. (2012). *Jacques Lacan. Desiderio, godimento, soggettivazione*. Raffaello Cortina: